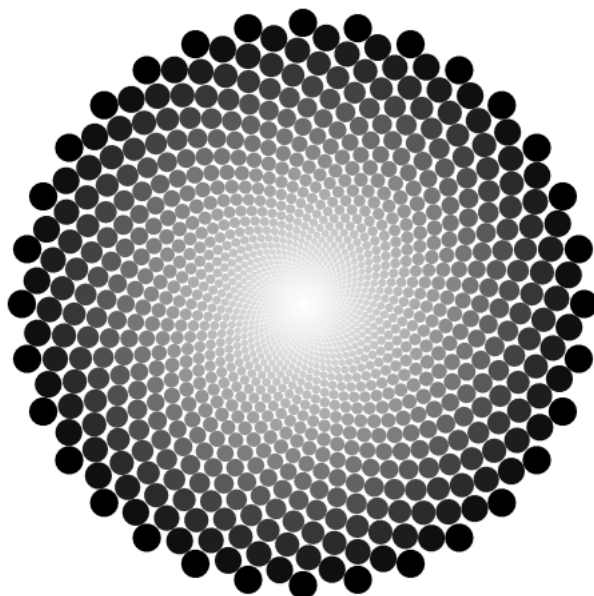


Seminario Uninomade 'Digital commons'
Venezia, 7-8 maggio 2010

Matteo Pasquinelli

ARTIGIANI DI UNA MATERIA ENTROPICA

**Singularità della moltitudine ed economia delle reti
Per un nuovo umanesimo del surplus digitale**



We still need a new theory of value that is grounded in exceeding, crossing the threshold.
—Hardt & Negri, *Commonwealth* (2009)

Per affrontare, ancora una volta, l'arcano dell'economia di rete si potrebbe cominciare dal concetto di singolarità (singularity) piuttosto che dal concetto di pari (peers). Propongo qui di guardare al momento in cui una rete raggiunge la sua massa critica invece che alla semplice dimensione lineare della sua cooperazione. Singolarità è il nome che si dà ad una rete quando sviluppa un tale numero di connessioni da rovesciarsi in un ordine superiore economico o politico. La singolarità dell'economia dei pari, dell'intelligenza collettiva, dell'economia a rete, la singolarità della moltitudine dovrebbe essere la questione prima. Capiremo come la natura entropica dello spazio digitale rende più difficile l'organizzazione di qualsiasi singolarità politica, compresa la cosiddetta economia dei pari.

1. La singolarità della moltitudine. Nella più visionaria tecnocultura californiana *singularity* è il nome che si dà al momento in cui le tecnologie informatiche, si favoleggia, raggiungeranno un picco di connessioni e potenza di calcolo tale da produrre una 'esplosione di intelligenza' che permetterà loro di acquisire coscienza ed indipendenza dall'umano. Una tradizione di fantascienza lunga un secolo, anch'essa anglofona, dal romanzo di Samuel Butler del 1872 *Erewhon* (che ispirò fra l'altro il concetto di *macchinico* a Deleuze e Guattari) fino al film *The Matrix* del 1999, ha reso familiare uno scenario in cui le macchine intelligenti conquistano il controllo dell'umanità che le ha create. Singolarità è il nome che si dà qui paradossalmente ad un fenomeno collettivo, ad un fenomeno di soggettivazione, non della sfera sociale bensì della sfera macchinica. Si tratta chiaramente di una lettura reazionaria e tecnodeterminista, ma mostra come in altri pensieri della rete sia presente l'idea di un salto di paradigma, di un *kairos*.

Gli aspetti interessanti sono qui due: la dimensione collettiva di questa rottura e la dimensione dell'eccesso, di un surplus che si proietta in qualcosa di nuovo. Invece di guardare alla rete come ad un piatto orizzonte di pari, dovremmo sollevare lo sguardo, riuscire a vederla in tre, quattro dimensioni, e osservare la tendenza da cui è attraversata. La nozione di economia di pari, se di economia di pari si tratta, deve includere la nozione di singolarità politica, di rottura di paradigma, di scarto di energia. Altrimenti è discorso idealista che crede di poter costruire 'isole nella rete' autonome dal capitale. Si dà autonomia solo se i *pari* diventano *dispari*, se i pari producono asimmetria, se diventano cioè *uno*, ovvero *singolarità collettiva*, superamento del paradigma economico e straripamento.

2. La rete non è una economia di pari. Si potrebbe avanzare questa tesi: *la rete non è una economia di pari*, neppure quando i pari si mettono a cooperare. Più interessante sarebbe definire la rete come economia di surplus, economia di cooperazione eccedente. La definizione di produttori paritari (*peer producers*) andrebbe affiancata a quella di produttori eccedenti (*surplus producers*). In particolare, se è vero che il capitalismo contemporaneo si fonda sullo sfruttamento della produzione di un *bios* comune, di un capitale di relazioni sociali e di comunicazione, bisognerebbe quantificare il surplus di valore prodotto da queste reti di pari e soprattutto capire se queste reti di pari riescano veramente a sfuggire dalla cattura del capitale.

La metafora di base della 'network society' ovvero la figura dello 'spazio di flussi' (la forma topologica che sta dietro al pensiero di Manuel Castells) si basa anch'essa su una immagine di spazio orizzontale di produzione. Questo spazio raramente si dà: lo spazio della rete è sempre attraversato da flussi di valore ed energie asimmetriche, ovvero da una produzione che è sempre eccedente. Il comune stesso andrebbe definito come 'surplus common' per usare una felice espressione di Cesare Casarino nel libro-intervista *In Praise of the Common*. I commons sono anch'essi spazi dinamici, che sono stati costruiti con il lavoro e le lotte. Chi vuole neutralizzarli ne dà definizioni formali e giurisprudenziali (benché utili) come nel caso dei Creative Commons.

L'impressione è che dietro l'idea di una economia dei pari si nasconda una forma di gradualismo. Ovvero l'idea che si possa cambiare il sistema gradualmente. Chi ragiona per rotture continue, per crisi, per salti di accumulazione, invece è il capitalismo digitale stesso. Bisognerebbe tornare a pensare il surplus anche in riferimento alla rete.

3. La 'rivoluzione industriale' dei dati. Un rapporto speciale dell'Economist del 25 febbraio 2010 illumina a proposito un evento invisibile ma di portata *geologica* all'interno del panorama dell'informazione. La produzione collettiva di dati, online ed offline, sta aumentando a dismisura e sta superando la capacità di memoria e, molto più sorprendentemente, la potenza di calcolo della rete attuale. L'Economist confronta le dimensioni di calcolo dell'economia contemporanea con questi numeri:

Wal-Mart, un gigante della vendita al dettaglio, gestisce più di un milione di transazioni di acquisto ogni ora, alimentando un database di 2.5 petabytes—167 volte l'equivalente dei libri della Biblioteca del Congresso degli Stati Uniti [...]. Facebook, un sito di social network, ospita 40 miliardi di foto. Decodificare il genoma umano richiede analizzare 3 miliardi di basi—il che richiede 10 anni la prima volta che fu fatto, nel 2003, ma che oggi si potrebbe concludere in una settimana.

Questo strato di dati sta diventando così denso da emergere come una placca tettonica immateriale. E' risaputo che questo flusso di *living data*, di informazione viva, alimenta le fortune di monopoli come Google, i cui server indicizzano senza sosta i flussi di informazione della rete per trasformarli in metadati e valore economico. In questo caso l'Economist disegna una futura *società dei metadati* ad un livello politico molto diverso rispetto all'immagine della *società della rete* a cui siamo abituati:

Tutti questi esempi raccontano la stessa storia: che il mondo contiene in maniera inimmaginabile una immensa quantità di informazione digitale la quale sta diventando sempre più grande e sempre più velocemente. Questo rende possibili fare cose che prima non si potevano fare: prevedere tendenze di mercato, prevenire epidemie, combattere il crimine, e così via. Ben amministrati, questi dati possono essere usati per sbloccare nuove fonti di valore economico, offrire nuove prospettive alla conoscenza scientifica e mantenere governi responsabili. Ma creano anche un mucchio di nuovi problemi.

L'Economist si preoccupa di sottolineare come tale accumulazione di dati stia preparando il prossimo stadio evolutivo del business della rete, quella che viene chiamata la 'rivoluzione industriale dei dati' [*industrial revolution of data*]. Sembra quasi che il *cervello globale* della rete faccia fatica a rincorrere l'esuberanza di informazione del *corpo globale*, ma nuove soluzioni di governance (alquanto totalitarie) già si profilano all'orizzonte prima che il pensiero critico si attrezzi a riguardo.

In verità, se c'è un credo che non è mai stato messo in dubbio negli ultimi decenni è l'esponenziale progresso delle tecnologie informatiche incarnato dalla legge di Moore, la quale recita come è noto: la potenza di calcolo dei microchip raddoppia e il loro prezzo si dimezza ogni 18 mesi. Questo comandamento ottimistico del tecno-monoteismo (che è alla base dell'idea di *singularity* menzionata all'inizio) deve affrontare ora un limite costituzionale e intrinseco: la curva esponenziale della produzione di informazione.

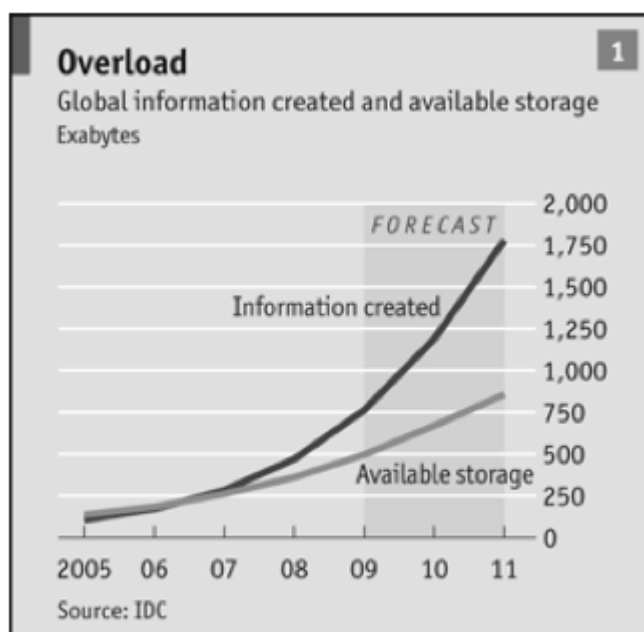


Fig. 1 – (Sovra)produzione di informazione e memoria disponibile
Fonte: The Economist, 25 February 2010

A dispetto dell'abbondanza di strumenti per catturare, processare e condividere tutta questa informazione—sensori, computer, telefoni cellulari e simili—si sta già eccedendo lo spazio di immagazzinamento disponibile. [...] La quantità di informazione digitale aumenta dieci volte ogni cinque anni. La legge di Moore, che l'industria dei computer da per scontata, dice che la potenza di calcolo e la capacità di memoria dei microchip raddoppia o il loro prezzo si dimezza ogni 18 mesi.

La curva logaritmica della produzione di dati appare accelerare e lasciarsi alle spalle la curva della capacità di memoria, con questo distacco: se la potenza di calcolo raddoppia ogni 18 mesi, il *data overflow* raddoppia ogni 12 mesi. L'informazione creata dagli utenti di internet, dai personal media, dai flussi di beni materiali e immateriali è già *out of joint*, fuor di quadro. Una sorta di *crisi di sovrapproduzione immateriale* sta avendo luogo in relazione al dominio dell'informazione, che naturalmente non segue le tradizionali coordinate di sovrapproduzione. 'Big data' è il nome apparentemente innocuo che si dà al prossimo passaggio evolutivo dell'economia digitale, che ci spinge a cambiare scala di investigazione ed elevarci dall'oceano dei dati allo spazio dei metadati.

L'articolo dell'Economist mostra molto bene la dimensione eccessiva della *produzione immateriale* contemporanea che attraversa i network digitali. Il riconoscimento del limite di crescita è di fatti un tratto mancante in molte letture correnti della cultura digitale e del capitalismo cognitivo. Quasi tutte le scuole della network theory come della Cultura Libera o della 'economia creativa', per esempio, danno per scontato che il digitale sia una sfera in costante, lineare e progressiva espansione. Serve oggi ripensare una economia politica del *surplus* dell'immateriale prima di descrivere qualsiasi economia dei pari.

4. Dal plus-valore (*surplus-value*) al valore in eccesso (*excess-value*).

Non serve in questa sede ripetere le note di Michael Hardt e Antonio Negri sul carattere eccedente della produzione immateriale e biopolitica in riferimento al capitalismo odierno, come formulate più recentemente in *Commonwealth*. Il tempo non è più, si dice, l'unità di misura del plus-lavoro e del plus-valore. La produzione biopolitica viene definita precisamente come *fuor di misura*, impossibile da ridurre ad una misura quantitativa, e descritta invece in riferimento al comune, alla capacità di produrre forme di vita, relazioni sociali e flussi di comunicazione *eccedenti*. Come mostrato, l'economia della rete rispecchia nella sua crescita la produzione e la crescita continua delle moltitudini, sia metropolitane che digitali, sia *online* che *offline*. A questo punto, bisognerebbe investigare l'accoppiamento o concatenamento macchinico tra surplus biopolitico e surplus dei network digitali.

5. Il postmoderno e la nozione di surplus.

Bisognerebbe fare chiarezza sui paradigmi che hanno cancellato la nozione di surplus ed eccesso dall'orizzonte teorico e politico. Qui brevemente cito nell'ordine: 1) il *postmoderno dei simulacri* alla Baudrillard (e dei giochi linguistici alla Lyotard) che tanto ha influenzato la teoria dei media: Baudrillard intuì la dimensione eccessiva della matrice digitale ma per farla scomparire fatalisticamente in un mondo di specchi e in un continuum virtuale; 2) il *postfordismo dei flussi*, nel quale possiamo annoverare sia Castells che Bauman quando sciolgono la modernità in una liquidità indistinta, in uno 'spazio di flussi' in cui non è ben chiaro dove il valore venga generato; 3) il *poststrutturalismo del macchinico*, come teorizzato da Deleuze e Guattari e poi in maniera più semplificata da Delanda, quando stabiliscono un continuum tra materia e segno, quando introducono la

loro 'geologia della morale' che non spiega più le forme asimmetriche di accumulazione di energia e valore specifiche del lavoro immateriale; 4) la stessa teoria della rete quando descrive uno spazio orizzontale di interazione tra pari senza alcuna spiegazione della produzione di valore e della sua accumulazione; 5) infine le letture deboli del post-operaiismo quando si soffermano troppo a lungo sul paradigma cognitivo e linguistico. Alla fine queste scuole politiche o teoriche disegnano forme di *continuum*: virtuale, liquido, macchinico, tecnologico, cognitivo. In generale potremmo definire il postmoderno come la cancellazione dalla figura del *surplus* dal dominio dell'economia politica.

6. Il concatenamento macchinico digitale tra eccesso ed entropia. Come possiamo mettere in relazione la dimensione eccessiva della produzione biopolitica con la dimensione eccessiva dei network digitali? Come possiamo reintrodurre un pensiero dell'eccesso e del surplus in un panorama critico preoccupato solo della produzione tra pari e dei commons della cultura? A ben guardar la rete è il luogo di una produzione sovrabbondante non tanto per la forma rete quanto perché spazio ad entropia zero, ovvero spazio nel quale l'infinita riproduzione di informazione è facile e a costo energetico zero.

La materia digitale è materia entropica, una materia fluida che manipolare costa poca fatica e dove l'alienazione deriva spesso da questa mancanza di attrito fisico e dall'eccesso di riproduzione virtuale (coda finale di quel processo descritto da Walter Benjamin ad inizio secolo ne *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*). Qui bisognerebbe descrivere un conflitto antropologico che si viene a creare quindi tra eccesso produttivo del *bios* ed eccesso negativo, o spazio entropico, delle tecnologie della conoscenza. Questo è l'unico passaggio nuovo che mi preme suggerire, rispetto ad un discorso che ha sempre sottolineato la dimensione del linguaggio e della conoscenza in riferimento alle macchine del postmoderno.

Come abbiamo studiato il regime energetico delle macchine termiche industriali, dovremmo studiare ora il regime energetico delle macchine astratte informazionali. Il digitale viene quindi spiegato come spazio ad entropia zero: la macchina di Turing, in quanto macchina astratta che compila e computa codice binario, consuma virtualmente zero energie. La riproduzione infinita di un file è a costo nullo. La facile libertà di espressione, la cultura del plagiarismo, l'etica hacker, la *Free Culture* così come la *Remix Culture*, sono possibili solo grazie a questa riproduzione potenzialmente infinita. Un modello entropico permette di paragonare il regime di funzionamento energetico del Fordismo al post-Fordismo, permette di trovare un piano comune tra industrialismo e informazionalismo e capirne le differenze. Una volta stabilito un *ground* materialista, possiamo vedere come la produzione biopolitica eccedente si installi sulla natura fondamentalmente inflazionaria del digitale.

7. Quattro regimi di entropia: dalle macchine industriali alle macchine cibernetiche. Che cos'è l'entropia? Entropia è la misura dell'energia e del calore che vengono dispersi da un sistema. Possiamo dire ad esempio che l'entropia di una stanza aumenta se ne bruciamo i mobili e quello che essa contiene. L'energia racchiusa nei materiali si trasforma in fiamme e calore. Entropia è la misura della seconda legge della termodinamica, la quale afferma che tutto decade e che in particolare l'energia tende ad irradiarsi e dissiparsi. Dal sole ai vulcani, il mondo inorganico mostra una chiara entropia positiva: l'energia brucia e consuma, e il caos cosmico sembra aumentare ogni giorno.

Ad ogni modo, misurando il metabolismo cellulare e i suoi scambi di energia con il mondo esterno, Schrödinger giunse alla conclusione che la vita non segue il secondo principio della termodinamica. Nel suo saggio *Che cos'è la vita?* si riconosce che le piante sono capaci di accumulare energia e non solo di consumarla. Nel regno vegetale la famosa reazione di fotosintesi assorbe luce solare per condensarla negli anelli di carbonio di zuccheri e cellulosa. Questo flusso di energia alimenta l'intero ecosistema fino agli animali superiori, inclusa la civiltà dell'automobile, se si pensa che i 'combustibili fossili' sono energia solare condensata in quella che un tempo era materia vivente. Andando controcorrente, questo flusso di energia sfida continuamente la legge dell'entropia, che è la tendenza del mondo inorganico a dissipare energia. Schrödinger individua così l'enigma della vita nella sua tipica *entropia negativa*. Mondo inorganico e organico si distinguono rispettivamente in base all'entropia positiva e negativa. Seguendo l'innervarsi dei flussi di energia nelle infrastrutture della civiltà umana, anche la rivoluzione industriale e informatica possono essere descritte in base al loro regime entropico.

La prima violazione massiccia del dominio dell'entropia naturale avviene a cavallo del 1800 con l'introduzione delle macchine termiche che danno il via alla rivoluzione industriale. Una macchina industriale è un dispositivo che trasforma energia termica in lavoro meccanico, consumando più energia di quanto ne sia trasformata. I macchinari industriali sono progettati per eseguire lavoro e rilasciare energia in un flusso costante e controllato—la tecnologia è una sorta di entropia addomesticata. In riferimento al loro bilancio energetico le macchine industriali sono più vicine alla materia inorganica che alla materia vivente. La rivoluzione industriale consuma la natura stessa e dopo alcuni secoli i suoi sottoprodotti hanno visibilmente alterato la biosfera.

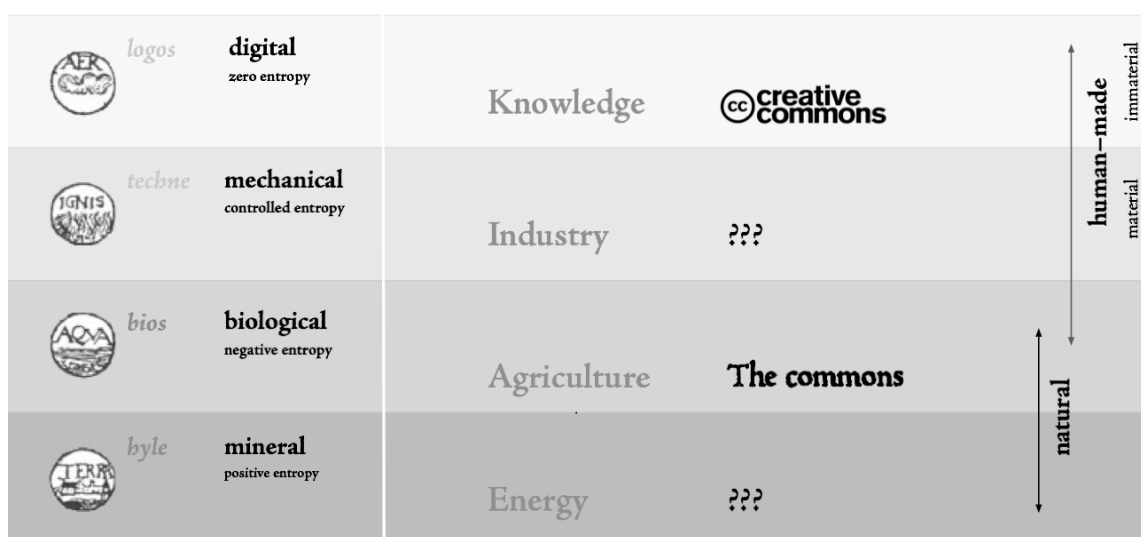


Fig. 4 – Quattro regimi di entropia

A metà del 1900 la rivoluzione informatica introduce un ulteriore regime di entropia. I computer consumano molto meno se paragonati ai motori meccanici della rivoluzione industriale e hanno chiaramente un minore impatto ambientale. Più precisamente, una macchina di Turing, in quanto macchina astratta, non fa riferimento ad alcun sostrato materiale e consuma zero energie: funziona in uno spazio virtuale ad entropia zero. Da questo punto di vista, i network digitali sono spazi quasi matematici: senza gravità, senza attrito, senza entropia. L'etica e l'estetica del digitale, l'abisso dell'infinita riproduzione di copie, sono possibili grazie a tale materia ad entropia zero.

Inorganico, organico, industriale, informazionale. Questo modello di stratificazione dei differenti regimi di entropia è utile anche per contestualizzare il dibattito ambientale e la relazione tra *scarsità* dei commons naturali e *abbondanza* dei commons digitali. Invece di guardare alle tecnologie dell'informazione come a uno spazio lineare di accumulazione di conoscenza e linguaggio, questo modello entropico svela la profondità e la complessità dello spazio digitale. Lo spazio ad entropia zero accelera al tempo stesso tutte le dimensioni del semiocapitalismo: non solo la cooperazione ma pure la competizione e l'accumulazione monopolistica. L'effetto di uno spazio ad entropia zero è (come aveva intuito già Benjamin) una inflazione dell'aura del e del valore. In questo scenario l'intelligenza collettiva, le reti di cooperazione e produzione tra pari, devono combattere contro la loro stessa dissoluzione e inflazione tecnologica, contro una sovrapproduzione di dati e rumore bianco che rende la loro organizzazione economica e politica sempre più difficile. Ma quello che è più interessante è l'effetto del digitale sulla dimensione del valore.

8. Il digitale: assoggettamento macchinico triplice. Perché del digitale e dell'economia della rete si hanno analisi così ondivaghe? Precisamente per la natura malleabile e liquida di questo ciberspazio. La matrice digitale rappresenta uno spazio molteplice, più precisamente un concatenamento *triplice*, di cui mettiamo in luce solo una caratteristica alla volta. Triplice è infatti l'espansione delle coordinate bioeconomiche: cooperazione, competizione, monopolio. La matrice digitale non amplifica solo la cooperazione della conoscenza e dei pari ma anche la competizione tra lavoratori cognitivi e nuove forme di rendita. Qui si tratta dell'espansione a dismisura di tutte le dimensioni bioeconomiche. Se di nuova *antropogenesi* si tratta, quest'uomo digitale è come stirato, allungato in tre direzioni, alcune delle quali sono positive, altre includono nuove forme di alienazione e sofferenza.

Se i network digitali sono l'esempio più chiaro della dimensione eccessiva della produzione collettiva e cognitiva, biopolitica e immateriale, tuttavia la colonizzazione digitale ha comportato precisi effetti collaterali e uno specifico spazio entropico che ha rovesciato le dinamiche di valorizzazione tipiche del Fordismo. In cosa informazionalismo e industrialismo sono diversi? Ripetere che il post-Fordismo è un modo di produzione basato sul linguaggio, la conoscenza e il 'capitale sociale' ancora non spiega la relazione materiale con il terreno tecnologico della generazione del valore. Dall'altro lato ascrivere innovazione e sviluppo economico solo alla forma rete dell'infrastruttura tecnologica tiene la generazione del valore, la produzione e il lavoro, fuori dal quadro. In questo le nozioni di *concatenamento macchinico* e *assoggettamento macchinico* introdotte da Deleuze e Guattari con particolare riferimento alla cibernetica e al regime televisivo tornano molto utili, perché spiegano come produzione e accumulazione siano un innesto di forze diverse ed eterogenee.

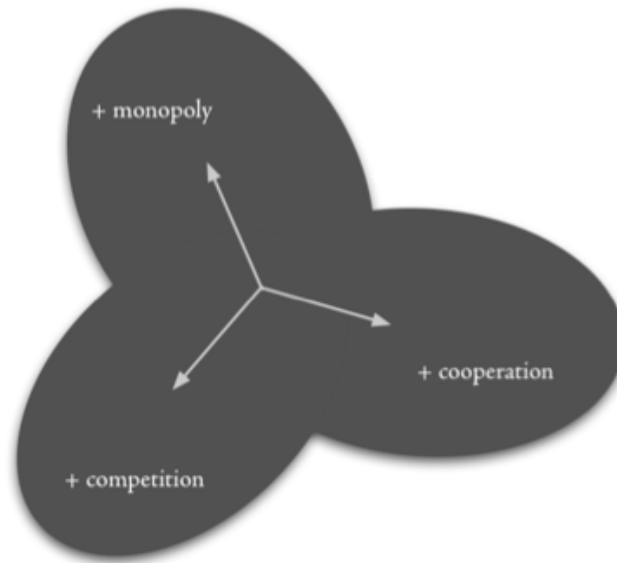


Fig. 2 – Estensione delle dimensioni bioeconomiche prodotte dalla matrice digitale

La macchina digitale dovrebbe essere più precisamente divisa in tre strati: il livello materiale dell'hardware, il livello immateriale dell'informazione e della comunicazione (ovvero lo spazio della riproduzione ad entropia zero, la matrice digitale potenzialmente infinita), e il livello dei metadati e del calcolo dell'informazione. In questo senso il digitale è un concatenamento meccanico triplice, perchè differente è l'effetto se si considera la relazione del nostro corpo e della produzione con ognuno di questi strati. Per esempio, la curva esponenziale della produzione di dati citata all'inizio fa riferimento allo strato intermedio, che si espande ad una velocità superiore rispetto allo strato hardware (capacità di memoria) e allo strato dei metadati (potenza di calcolo).

Questa stratificazione di tre differenti livelli con le loro specifiche densità energetiche influisce in particolar modo sulla dimensione del valore. La tecnologia digitale alimenta al tempo stesso: 1) rendita monopolistica sulle infrastrutture di rete e di comunicazione (strato hardware, vedi i colossi delle telecomunicazioni nazionali e internazionali); 2) caduta del profitto e inflazione di valore della proprietà intellettuale a causa della libera riproduzione di copie (strato digitale, vedi le corporation della musica, come Sony); 3) rendita monopolistica sui nuovi monopoli di metadata (strato metadati, vedi monopoli digitali come Google e Facebook).

In altre parole potremmo descrivere la matrice dinamica del digitale così: una *caduta entropica del profitto* (che appartiene allo spazio digitale) si trova schiacciata tra gli *aumenti tendenziali del rendita* che appartengono al piano dei monopoli di comunicazione e dei monopoli di metadati. Dall'altro lato, se la trasformazione del valore è applicata alla forza lavoro come viene organizzata e precarizzata dalle reti digitali, potremmo definire la *competizione* come prodotta dalla caduta del costo del lavoro online, laddove la *cooperazione* è semplicemente possibile grazie all'abolizione dei costi di comunicazione. In cima a tutto questo, nuovi monopoli di rendita si consolidano sfruttando queste condizioni.

9. Per un nuovo umanesimo del digitale: artigiani di una materia entropica. Alcune settimane fa, in una intervista al quotidiano Repubblica il comico Paolo Rossi ha definito la Lega “unica forma di resistenza al virtuale”. Cinismo da comico ma rivelatorio. Conosciamo bene le forme identitarie di reazione alla globalizzazione, conosciamo molto meno le forme identitarie di reazione all’alienazione del capitalismo cognitivo e digitale. Se ho proposto di guardare alla dimensione entropica del digitale non è per avanzare una lettura minoritaria o fatalista dello sfruttamento del capitalismo cognitivo, ma per definire i commons digitali in modo più dinamico e conflittuale. Solo se si comprendono tutti i processi di valorizzazione e speculazione intorno alla struttura della rete, le forme di rendita tanto quanto i processi di inflazione di valore che attraversano i commons digitali, possiamo dare di questi una definizione pienamente politica.

In altre sedi abbiamo descritto le trappole dell’ideologia della Free Culture, il non-detto dei Creative Commons e della *peer production*, il capitalismo senza proprietà intellettuale e la dimensione parassitaria della rendita sugli spazi della cultura costruiti in rete e fuori dalla rete. Non è il caso di ripetere qui queste analisi. Oggi vorrei solo sottolineare che non possiamo tornare a celebrare la rete come forma di autonomia. A tutti coloro che lavorano in rete, in modo formale e informale, assorbiti o meno in apparati biopolitici e di precarizzazione, si deve fare un discorso responsabile: il digitale è una sorta di materia entropica, una sfera in espansione inflazionaria, il cui valore tende costantemente a dissiparsi e inflazionarsi. Grande è la competizione della forza lavoro online tanto tra i lavoratori quanto per le piccole imprese. I lavoratori del digitale sono artigiani di una materia entropica, di una sostanza evanescente, produrre valore con la quale è più difficile e instabile che con i mezzi di un tempo.

Ad ogni modo, il valore della loro forza lavoro è sempre stato terreno di speculazione del capitalismo: anche prima dell’avvento della rete il capitale ha sempre lottato per un abbattimento del costo del lavoro. Solo oggi ci troviamo perfidamente concatenati a questo meccanismo inflattivo. Le lotte sociali sono sempre state lotte contro l’entropia del lavoro. Le lotte sociali sono invero una forma di entropia negativa contro la costante inflazione di senso e valore organizzata dal capitale. Ergo si deve pensare non una economia di pari, ma una economia di forze eccedenti che si difende e si organizza. Tanto il capitale quanto le lotte sociali stesse dovrebbe essere considerate forme di accumulazione, le une contro le altre, guardando ai punti di rottura, ai rovesciamenti di paradigma, al momento in cui la moltitudine si tramuta in singolarità politica.

Matteo Pasquinelli
Berlino, Maggio 2010

Testo disponibile su: www.matteopasquinelli.org